

«Oggi chi legge Virgilio?» («Wer liest heute Vergil?») si chiedeva ancora nel 1926 la *Frankfurter Zeitung* mentre nel resto d'Europa già fioriva il massimo poeta augusteo, e nonostante il laboratorio della nuova filologia tedesca avesse già da tempo sfornato la più importante monografia virgiliana mai scritta sino ad allora (ma anche dopo), *La tecnica epica di Virgilio* di Richard Heinze, e quello che rimane tuttora il più bel commento moderno all'*Eneide* (il VI Libro a cura di Eduard Norden). Formulata oggi, la domanda della *Frankfurter* – che sgorgava, in fondo, da una velenosa querelle taro-romantica (tra le due Guerre lo spirito tedesco si alimentava ancora di un fuoco 'filo-greco') – produrrebbe tutto un altro effetto, meno 'letteraturizzato' ma probabilmente un po' estraneo, 'marziano'.

Il prosieguo del secolo avrebbe riscattato interamente Virgilio e il suo specifico: mostrandone – non più *contra Homerum* ma, si potrebbe dire, *'per' Homerum* – tutto il potenziale poetico-letterario (e basterà qui ricordare, per limitarci alla nostra lingua, il pingue dossier allestito anni fa da Alessandro Fo sulla «ricezione» dell'immaginario virgiliano nella letteratura italiana del Novecento, da Caproni a Vassalli); negli studi, poi, la «fortuna» di Virgilio non si è certo fermata al Novecento e al secondo dei due bimillenni (quello della morte, 1981) – servito se non altro a scrostare in via definitiva, come da una vecchia moneta, l'effigie ideologicamente manipolata in occasione del primo (1930). È sufficiente del resto consultare l'imponente antologia della critica virgiliana in quattro volumi pubblicata da Philip Hardie (Londra-New York 1999, una delle più ampie mai dedicate a un autore antico), o scorrere le oltre 150 pagine di bibliografia 'scientifica' compilata a Monaco di Baviera da Niklas Holzberg (2004) – bibliografia facilmente accessibile «in rete» e in via di costante aggiornamento –, per rendersi conto non tanto della 'attualità' di Virgilio (il termine può risultare ambiguo e un po' *grossier*), quanto della sua straordinaria 'elasticità' responsoriale. È il senso di quanto, limpidamente, scriveva a Monaco – era appunto l'81 – un virgilianista «sehr fleißig» come Werner Suerbaum: «L'*Eneide* non offre solamente molteplici opportunità di esercitare la pratica filologica, ma anche una grande abbondanza di significati. Le interpretazioni moderne, in primo luogo quelle della critica angloamericana posteriori alla guerra del Vietnam, hanno portato alla luce livelli di senso più profondi della celebrazione di superficie di Enea, di Augusto e di Roma».

Oggi Niklas Holzberg – filologo classico che di fatto è subentrato a Suerbaum –, aggiorna a suo modo, e forse ribalta, la vecchia inchiesta della *Frankfurter Zeitung*. «Per quale ragione – si domanda – coloro che "a titolo ufficiale" si occupano di testi antichi vogliono – per così dire – tenere Virgilio per sé?». Virgilio 'sequestrato' dall'Accademia? La risposta è una corposa monografia (*Vergil. Der Dichter und sein Werk*, 2006) capace di rivolgersi «al grande pubblico» recependo il meglio degli studi virgiliani recenti, appena tradotta (molto ben tradotta, stando agli esiti) dal Mulino: Niklas Holzberg, *Virgilio*, a cura di Camillo Neri (pp. 312, € 21,00). L'autore non intende anzitutto proporre nuove interpretazioni o



■ «VIRGILIO»: UNA MONOGRAFIA, DIVULGATIVA E «SCIENTIFICA», DEL TEDESCO NIKLAS HOLZBERG ■

'saturare' tutti i raffinati dispositivi letterari di Virgilio (anche se inevitabilmente la dottrina non può certo rimanersene muta, ma è di continuo convocata nel discorso – per chi sa riconoscerla e apprezzarla); la sua scommessa «divulgativa» è semmai quella di modulare in un testo continuo, privo di note e curve di livello, e 'interrotto' unicamente dai versetti virgiliani, le principali acquisizioni degli studi dell'ultimo trentennio: come, per esempio, la costruzione prismatica e 'soggettiva' del racconto, la drammatizzazione del genere epico mediante l'innesto di uno stile «tragico», o la crescente attenzione critica – che finalmente adesso può ancorarsi alla serie dei solidi commenti di Nicholas Horsfall – per la seconda esade, 'iliadica', dell'*Eneide* – la cui esegesi calamita, insieme ad alcune delle «figure» tradizionalmente più discusse del poema (Turno, Camilla, Mezenzio...), tutta una dossografia specifica, quasi spiralfornata, sulla questione italica e la conquista del Lazio nell'ottica del «consenso» augusteo (geopolitica, archeologia, antiquaria, storia dell'arte, etnografia, ecc.). Il merito di Holzberg è stato quello di liofilizzare, ripeto, i principali titoli della recente bibliografia scientifica, magari sacrificandone (tranne che in rari casi) le ascendenze critico-teoriche, per offrire infine «a un pubblico il più ampio possibile» una rilettura orientata delle creazioni letterarie di Virgilio; anche a costo di «rinunciare quasi

# La guerra fredda dei virgilianisti

interamente – sono ancora parole sue – a una valutazione dello stile e della versificazione del poeta».

## Il più classico dei palinsesti scolastici

Teniamo sullo sfondo, allora, una versione più stringente e aggiornata della domanda di partenza, tipo: «come leggere oggi Virgilio?», o anche, metonimicamente, scalando di un ulteriore grado: come leggere un classico antico *dopo* la fine delle ideologie critiche?, e proviamo a vedere un po' più da vicino come è fatto questo grosso Liebig di Holzberg. Di che razza di libro dunque stiamo parlando? Di una razza che credevamo estinta. L'autore invero alza subito la posta e richiama per il suo carattere di «resoconto completo» la gloriosa monografia di Büchner (*Vergil*, 1956, tradotto in Italia a suo tempo dalla bresciana Paideia), salvo aggiungere che Büchner si rivolgeva «a lettori con una preparazione scientifica», mentre lui intende catturare anche chi non ha studiato latino all'Università o, addirittura, non ha frequentato il liceo classico. E monta così il più classico dei palinsesti scolastici (Vita dell'autore + Opere) con quattro capitoli di tradizione ma-

nualistica incatenati da una fitta maglia di rimandi interni: «Ruoli e voci del poeta», «La raccolta dei carmi bucolici», «Il poema didascalico sull'agricoltura», «L'epopea di Enea». Ciascun capitolo al proprio interno è suddiviso in paragrafi dai titoletti anche lucenti («L'uomo romano nel suo cosmo», «Competizioni, dolori e pascoli»; «La danza funebre degli animali», «Rendezvous con una morta...»), che scandiscono in chiave pressoché tematica (il tematico non muore mai) l'esame talvolta simultaneo di alcune delle possibili «cornici», come per esempio la struttura semiotica dei carmi o dei singoli Libri, i debiti letterari, il reticolo delle allusioni letterarie («intertestualità»), il persistente filtro ideologico del Principato (non così pervasivo come in Paul Zanker, ma in qualche caso sottoposto a sovrainterpretazio-

ne), ecc. Naturalmente il panoramico volo d'uccello comporta frequenti discese ravvicinate, con blow-up microstilistici anche sorprendenti, come nell'episodio in cui Vulcano promette a Venere le armi per Enea: gli *amplexus* coniugali e l'abbandono in grembo alla sposa procurano a Vulcano un dolce stordimento «per membra» – dice Virgilio (*per le sue membra*) – che Holzberg, sia pur «ad un secondo livello di comprensione», svolta in un erotico (e assai improbabile) «con il membro» (VIII, 406)!

Si deve anche sapere che Niklas Holzberg non è nuovo a libri del genere, che richiedono – se non altro per la vastissima e multiforme bibliografia da digerire – stomaco da struzzi. Egli infatti ha già scritto, una su Ovidio e una su Catullo, analoghe sintesi, che evidentemente



simo, di un «lusus» letterario di stampo elegiaco che non sempre appare appropriato e convincente. Così come troppo «ovidiana» potrebbe risultare a prima vista, specie per un lettore fermo alla vulgata scolastica, o giornalistica, anche la sistematica caccia di Holzberg al *sense of humour*, un tratto della poetica di Virgilio che non ha mai ricevuto grande attenzione in Italia. Il primo guanto di sfida comunque è stato abolire il latino dal libro e, a *fortiori*, il greco di Omero, Esiodo, tragici, Apollonio, Callimaco...; viceversa l'editore italiano ha per così dire reintegrato nelle note a piè di pagina i testi originali di Virgilio secondo l'edizione di Mynors: non capisco se confidando in una maggiore competenza dei lettori italiani o, all'opposto, diffidandone del tutto, e preferendo dunque privilegiare il proprio «target» abituale che è prevalentemente universitario. In realtà – e questo è un primo dato di messa alla prova delle intenzioni anfibe di Holzberg – il «target» oscilla per così dire non soltanto tra intenzione tedesca e

'adattamento' italiano, ma anche nelle varie fasi del libro: c'è come una prevedibile sfasatura della messa a fuoco, che spesso 'dimentica' di istruire adeguatamente il lettore che più sembra stargli a cuore – appunto quello profano (quanto profano?). Visto che l'assenza di note tecniche (nessun corpo minore, solo continuum) non sempre può esentarlo, per fargli afferrare i passi via via discussi, da una certa confidenza previa se non con la «dottrina» almeno con i diversi strati del palinsesto virgiliano moderno: palinsesto della filologia, e dell'immaginario. Solo ancora un'osservazione a margine, sul latino. La scelta del Mulino di reintegrare i testi originali di Virgilio avrà comportato, per la coerenza del risultato finale, un faticoso lavoro di 'allineamento' tra il latino, appunto, la versione tedesca e la traduzione italiana (se ho ben capito, non è stata utilizzata alcuna di quelle disponibili, da Canali a Ramous, da La Penna a Scarcia). È un nodo chiaramente «esegetico», come dimostra un esempio celebre, illuminante fra l'altro per capire l'economia stilistica e insieme la formidabile penetrazione culturale della poesia virgiliana. Nel corso della IV Ecloga (quella 'messianica'), dove Virgilio profila un'età dell'oro tarata sugli «impossibilia» – per cui verranno neutralizzati per così dire i luoghi comuni del Male (leoni, serpenti...) –, compare l'espressione «et fallax herba veneni» (v. 24). Ora, la traduzione approntata dai curatori italiani (non ho avuto modo di controllare quella di Holzberg) è «l'ingannevole erba velenosa / perirà». Però già A.E. Housman, il grande filologo inglese vissuto tra Otto e Novecento, aveva restituito «da poeta» a Virgilio tutta la potenza semantica di quella giuntura – che va intesa piuttosto come «l'erba che nasconde il suo veleno» –, riuscendo così a «salvare lo stile virgiliano senza emendare il testo, semplicemente indicando un nuovo rapporto fra tre vocaboli» – come anni dopo ricordava, ammirato e icastico, Edmund Wilson.

#### Il rovello d'oro di Frazer

Profani o adepti, alla fine una delle possibili chiavi di accesso a questa monografia di Holzberg resta quella prettamente storico-critica, soprattutto a causa – abbiamo detto – della *novissima* bibliografia in calce (opportunamente 'adattata' per l'edizione italiana): fare cioè «il punto su Virgilio» attraverso la ricognizione di quel che ha lasciato sul campo la lunga guerra fredda delle grandi scuole virgiliane 'moderne', il cui teatro maggiore è stata, come si sa, l'*Eneide* (con tutti i suoi nodi anche psicologici dei personaggi, Enea – il «tormentato» Enea – in testa). Di recente Gian Biagio Conte, nella nuova edizione di *Virgilio. L'epica del sentimento* (Einaudi, 2007), ha riesaminato l'eredità dei due principali schieramenti – la scuola americana o 'harvardiana',

### IL NUOVO VIRGILIO DI GEYMONAT

Ancora all'inizio degli anni settanta capitava di ascoltare dei «virgiliani» che parlassero della vecchia edizione critica di Remigio Sabbadini, uscita negli anni trenta a Roma per i tipi della Regia officina poligrafica, come della «più bella» edizione virgiliana: un giudizio che fotografava insieme il (tuttora) insuperato splendore tipografico dei volumi (proporzioni e nitidezza dei caratteri, ampi margini idonei per le annotazioni, ecc.) e la dottrina filologica. È su quell'impianto 'ideologico' – rivisto nel frattempo da Luigi Castiglioni – che Mario Geymonat, l'insigne latinista figlio del filosofo, tirava fuori nel 1973 un nuovo, fortunato Virgilio «paraviano» (la torinese Paravia vantava una bella collana di classici) interamente riveduto grazie anche a molte nuove importanti acquisizioni autoptiche, che conservava però dell'antenato (a differenza dalle edizioni inglesi o tedesche: Mynors 1969) quello che i filologi chiamano «apparato positivo»: cioè la raccolta, ai piedi del testo 'stabilito', di tutto il materiale paleografico e congetturale pertinente (non solo quello significativo 'per differenza'), con l'indicazione, nei lemmi, del codice da cui proviene la lezione accettata nel testo. Dopo trentacinque anni e un paziente lavoro di revisione Geymonat pubblica adesso per le Edizioni di Storia e Letteratura una nuova edizione del suo Virgilio, arricchita di ottanta pagine di «addenda & corrigenda» (P. Vergili Maronis Opera, pp. XXXVI-786, € 85,00): «Alias» se ne occuperà su queste pagine dopo l'estate.

Franco Angeli,  
«La Lupa di Roma»,  
1961

di stampo allegorico-simbolista (che aveva però nel tedesco Pöschl il suo archegeta), e quella europea, molto più filologico-letteraria e sensibile al registro 'augusteo' del poema –, mostrando come la loro (contrapposta) pretesa di una interpretazione 'assoluta' dia figura in realtà a un «dissidio» strutturale dell'Eneide, impresso nella sua stessa cifra espressiva e perciò non ricomponibile in una direzione («ottimistica») o nell'altra («pessimistica»): Virgilio – scrive Conte – «costruisce strategicamente la sua poesia epica in forma di contraddizione», trattando «idee, persone, eventi, stati d'animo in modo che gli opposti possano legittimamente (anche se drammaticamente) coesistere». Ora, nonostante il suo netto rifiuto della teoria appunto harvardiana delle «due voci di Virgilio» – formulata con una certa fortuna dall'americano Adam Parry nel 1963 (una prima voce da 'araldo' del Principato, un'altra da «dissidente») – in realtà ogni tanto sorprendiamo Holzberg a tingere di 'harvardiano' dei passi virgiliani: quando, per esempio, vi cerca un sovransenso 'anagogico' francamente non richiesto; o quando si dilunga a illustrare simmetrie e corrispondenze di tipo numerico tra le *egloghe*, o nei Libri dell'*Eneide*: tutta una enigmistica che assai di rado comporta autentici avanzamenti per il senso del testo. Del resto non è certo esiguo, nella storia della critica virgiliana del Novecento, il dossier degli abbagli e delle infatuazioni collezionati dalla critica 'simbolista': come per gli stivali calzati da Venere «cacciatrice» nel suo incontro con il figlio, nel I Libro; o la porta di corno attraverso cui Enea lascia l'oltretomba; o il ramo d'oro – a proposito del quale l'inglese Horsfall ha fatto guizzare tutto il suo humour britannico, mettendo in ridicolo le dissertazioni folkloriche sul vischio di molta critica moderna, da Sir James Frazer al grande Norden (tu quoque...).

Più convincente, in fin dei conti, la matrice europeista di Holzberg, attento, e non di rado assai fine, nel proiettare sull'orizzonte della coeva ricezione di rango colto le strategie compositive sia del Virgilio didascalico (le *Georgiche*, con le lodi dell'Italia, come poema che sancisce la fine delle guerre civili e il ritorno all'ordine), sia di quello epico – l'*Eneide* co-

me celebrazione di respiro mitico-storico; senza perdere mai di vista la cornice ideologica della rappresentazione augustea del mondo, 'vettorializzata' lungo un asse che allinea il Palatino, il nuovo olimpo teologico, lo schermo del cielo cosmico. Ma è sempre difficile che Holzberg si astenga da qualche peccato simbolista o psicologista. Quando, pur facendo che il conio appartiene a B. Otis (sulle orme di Heinze), deve esemplificare un concetto decisivo nella riconsiderazione 'modernista' dell'Eneide come «empatia» – cioè la costruzione soggettiva del racconto realizzata da Virgilio adottando di volta in volta il punto di vista dei personaggi –, prima respinge con tempestiva ironia la lettura di una Didone 'dissidente' di Augusto (per la quale, stando ai teorici delle *two voices*, Virgilio parteggerebbe); poco più sotto però si fa prendere dall'euforia e conclude che non è certo per «il "cosmo" romano e il suo sovrano» – di cui sono impregnati *Eneide*, *Bucoliche* e *Georgiche* – che (corsivo mio) «quei testi sono per noi oggi effettivamente degni di essere letti. No, lo sono perché il poeta, sullo sfondo del discorso augusteo, rappresenta uomini in carne e ossa, da lui caratterizzati grazie ad una sottile immedesimazione nella loro psicologia, e descrive come essi si collocano in questo mondo...». Immagino che Holzberg non sospetti minimamente di aver convocato qui (e anche altrove) il vecchio fantasma di Luigi Russo, di Romagnoli, e di quanti credevano alla critica dei personaggi «in carne e ossa».

#### Un modello per le api perdute

Ma lasciamo Didone e, per il momento, le grandi «scene» virgiliane, cariche di pathos e di bibliografia, e che di solito Holzberg illustra con apprezzabile equilibrio (la favola di Orfeo-Aristero, la presa di Troia, la discesa agli Inferi, Eurialo e Niso, Turno-Pallante...), per rintracciare piuttosto qualche suo – non solo simpatico, anche utile – 'tic' critico. Per esempio, una specie di tomasole esegetico, che Holzberg impiega di frequente quando si tratta di mettere in rilievo la mostruosa *technè* letteraria di Virgilio, è quello di illuminarne lo strutturale «lato comico», l'ironia: intesi come frizione semantica sprigionata da accostamenti inediti e sottili, allusioni, citazioni. È il caso del troppo «poco credibile» lamento di Gallo nella X Ecloga (là dove duellano i generi letterari); o, nelle *Georgiche*, degli Sciti costretti dalle rigide temperature a spaccare il vino con la scure; oppure il pastore Aristero che reagisce alla perdita delle api 'modellandosi' su Achille privato di Briseide (entrambi vanno a piangere dalla madre); o infine Enea, che nel drammatico incontro con l'ombra di Didone «sentiamo per un po' parlare come la chioma di Berenice» («Invitus, regina, tu de litore cessi») a causa della nota «memoria» catulliana... Il retroterra 'alessandrino' di un poeta così ricettivo del paradigma sottile di Callimaco (basterà ricordare qui la funzione degli *Aitia* nelle *Georgiche*) è uno dei costanti ammaestramenti esegetici del libro di Holzberg, massime nel *tour de force* 'callimacheo' della battaglia di Ercole e Caco, nell'VIII Libro dell'*Eneide*, una battaglia scolpita «con i suoi tratti scurrili»,

che il filologo tedesco propone fra l'altro di leggere come un'anticipazione del duello tra Enea e Turno. Lo scontro finale.

#### Turno e l'identità globale

Enea, il *pius* Enea, sta per risparmiare la vita al suo ultimo avversario, ma poi scorge il balteo di Pallante – che Turno aveva strappato al giovane alleato dei Troiani dopo averlo ucciso in un impari duello –, e con spietato, irrituale kille-raggio inferisce su di lui spingendolo nel regno dei morti. È questo uno degli episodi virgiliani a cui è dedicato maggior spazio nel libro di Holzberg («Una conclusione aperta?»), come c'era da aspettarsi a causa del ruolo che esso gioca nella costruzione del programma ideologico del poema e, conseguentemente, nella storia della sua ricezione. È un episodio costellato di incastrati e rimandi colti – per esempio la possibile 'proiezione' filoaugustea della scena che è raffigurata – quasi un'*ekphrasis* di arti applicate – sul balteo: il «sacrilegio» delle Danaidi, che la prima notte di nozze uccisero, tutte tranne una, i loro mariti, i figli di Egitto: Enea giustiziando Turno per vendicare Pallante compirebbe sì un *nefas* esattamente come le 49 Danaidi, ma «in accordo con l'ideologia del principato» (Augusto infatti aveva 'eletto' quel mito sul Palatino, come prefigurazione della sua vittoria contro l'egiziana Cleopatra).

Intorno a Turno e alla ferocia di Enea si sono date battaglia le scuole interpretative del Novecento, lo ha ricordato nel suo saggio Conte. Alessandro Barchiesi, che più di vent'anni fa aveva analizzato con argomenti molto convincenti la costruzione virgiliana del duello e la sua funzione nel sistema 'eroico' e ideologico dell'Eneide, recentemente ne ha messo in luce nuovi aspetti: studiando per esempio in chiave 'italica' il gesto disperato di Turno (l'ultimo «attivo») di prelevare un ciclopico, 'omerico' *saxum* che è in realtà una pietra di confine – un «terminus» (considerato perciò sacro) – per scagliarlo contro Enea. Qui dobbiamo accontentarci di questo assaggio-spia: ma è una prospettiva, questa di riconsiderare l'*Eneide*, la sofferente *Eneide*, (anche) come un poema del «conflitto fra localismo e identità 'globale'», fra nuova patria e comunità indigene, che si annuncia assai promettente per gli studi virgiliani dei prossimi anni.

Abbiamo approfittato del 'divulgativo' *companion* di Holzberg per ripassare, sia pure per «exempla», una lezione tramandata dal Novecento: che cioè una lettura non pregiudiziale o 'integrista' di Virgilio, in grado cioè di filtrare il testo senza tradirne le ragioni immanenti, e semmai assorbendolo in nuove elaborazioni culturali, ha prodotto quasi sempre se non immediati «profitti per l'umanità» (come voleva certa ipnotica critica americana), validi modelli interpretativi e culturali capaci persino di illuminare le motivazioni dei lettori moderni, oltre a quelle del testo antico. In fondo è l'idea, raggianti, che Suerbaum ha così efficacemente sintetizzato: «l'Eneide, grazie alla moderna letteratura critica, è diventata più pregnante, più vivace, più ricca di sfaccettature e di tensioni; insomma: più interessante».

È possibile rendere più «attraente» Virgilio? un brillante antichista double-face (ora tradotto dal Mulino) scommette su un modello editoriale anni cinquanta: ma per «digerire» con grande disinvoltura (e qualche infatuazione psicologista) le eredità dei grandi interpreti filologi

te hanno un loro pubblico in Germania. Ma è un formato questo che dobbiamo squadrare anzitutto sulla sua sagoma *double face*, di studioso cui non dispiace alternare all'impegno filologico una produzione più belletristica: eloquente il titolo, del 2004, *Applaus für Venus*, «le 100 più belle poesie d'amore dell'antichità».

E in Italia? Non è difficile immaginare le reazioni di un La Penna (anche limitandosi al La Penna 'scolastico', che molti anni fa compilò, con Cesare Grassi, la più bella antologia virgiliana mai fatta per i licei) di fronte a questo tipo di divulgazione 'postmodern', o quanto meno a certe dichiarazioni che la promuoverebbero: non solo Holzberg intende colmare una lacuna editoriale, ma in primis rendere più «attraente» Virgilio (*sic*), nettamente 'staccato' negli ultimi tempi da Ovidio, anch'egli 'augusteo' ma divenuto assai più popolare (e *in?*) di lui a causa della tematica erotica; e, si deve aggiungere, dei rivolti biografici. (Scartando da questo confronto sociologico, sarebbe semmai più interessante, credo, un'indagine sugli *effetti narrativi* dei due poeti presso gli scrittori moderni: c'è stato anni fa un piccolo boom di fiction ovidiana, ora è arrivato anche in Italia un romanzo-affresco, pare, di temperatura virgiliana, a opera dello scrittore basco Bernardo Atxaga).

Ma l'ombra di Ovidio rischia di allungarsi sul Virgilio di Holzberg anche in un altro senso, certo più pericoloso, inerente il livello dell'interpretazione: laddove cioè diversi passi virgiliani vengono presentati e spiegati come esito, colto o coltisi-